

[1] LIBRO PRIMO

Delle Memorie scritte da Orazio Tessadri di Lonato

Quando il fatto parla non occorrono ragionamenti in contrario

[2] Prefazione

Nel giorno 22 aprile 1843 mancò a vivi Vittorio Barzoni d'anni 75, mesi quattro e giorni cinque, zio di mia moglie. Era nemico di Napoleone e per sottrarsi al di lui odio, ed alle insidie che gli andava tendendo, dovette ricoverarsi nell'anno 1804 a Malta e vendersi all'Inghilterra, che lo manteneva, e lo copriva col proprio scudo. Per corrispondere alla protezione di sì forte Nazione, si diede a scrivere oltre ad altre cose il «Cartaginese» /I/, gazzetta che faceva spargere pel nostro Continente onde tenere svegliati tutti i Potentati d'Europa, per potersi difendere dallo stesso Bonaparte, e per unirsi, onde una volta arrivare a distruggerlo. Pei servigi prestati, ottenne una pensione di milanesi Lire 3000 circa, che ritornato alla propria casa poté godere fino alla morte. Vedendo che alla mancanza del medesimo molti ne vollero parlare in varie guise, e non pochi scrivere secondo la pensavano, io pure mi determinai di estendere questa, onde i posteri potessero giudicare delle cose passate. Diedi principio l'ultimo giorno di maggio dell'anno 1843, essendo quasi di cinquantatré anni, sempre colla podagra, e di spesso preso da accessi scorbutici: e però molte cose non le potrò ricordare e descrivere con tutta la possibile precisione e chiarezza. Dichiaro di non dire che cose vere, o qual testimonio oculare o come udite da persone probe, oneste e degne di tutta fede. [3] Ma cosa potrò mai scrivere? Come Dio vorrà!... non avendo mai fatti studi regolari, come si vedrà in seguito.

CAPITOLO PRIMO

Mia nascita

Distante dal paese un grosso miglio verso il mezzodì evvi la contrada dei Prè ricca di fondi, ma con poche case, e meno abitanti. Giace la stessa per lo più in fondo umido e grasso, ed abbenché rispetto alla vicina Gardezzana ed al Cominello che restano a sera sia molto elevata: pure avendo monti a mattina, un promontorio a mezzodì, ed una dolce collina a sera, l'aria che vi si respira deve essere men pura, ed anche umida, per le acque quasi stagnanti che vi abbondano, segnatamente nelle stagioni piovose. Prova ne sia la neve che vi cade nell'inverno che si distrugge meno che in vari altri circonvicini luoghi. In tale contrada la mia famiglia da vari secoli vi tenne costante domicilio in una propria casa; che pei vari fondi da quali è contornata la fanno essere non spreggievole abitazione: molto più

per le miglorie da me fattevi nei scorsi anni. In tale casa il giorno 16 luglio 1790 io ebbi i miei natali. Mio padre fu Giovanni del fu Orazio Tessadri, e mia madre Giulia Robazzi del fu Donato pure di Lonato, e della fu Maria Catterina Peroni di Quinzano. Alcuni giorni dopo fui tenuto al sacro fonte dal signor Giacomo Cerutti che forse era il primo Signore di Lonato, ed amicissimo di mia famiglia, che viveva signorilmente: ma che per essere cacciatore passionato avendo acquistati molti fondi nella vendita del Venzago /2/, e frequentando assaissimo la propria sua vasta palude Cataragna, vogliono fosse il motivo di sua acerba morte, che ebbe luogo nel febbraio dell'anno 1802 per febbre violenta. [4] La mia famiglia allora era composta di tre individui: un zio prete, mio padre e mia madre oltre ad una vecchia fantesca ed un vecchio che era più contadino che domestico. Mio padre si era ammogliato in età avanzata, cioè verso i cinquant'anni, e vedendo un bel maschio essere il dolce frutto della sua unione era contentissimo: come erano assai contenti lo zio prete, e la buona madre; che abbenché potessero disporre di poche sostanze, pure il casato, secondo il loro vedere, non doveva perire. Mia madre era assai giovane, sanissima, ben complessa e forte, di poca educazione, ma cristiana e vera buona madre di famiglia. E come tale si diede ad avere tutte le possibili cure ed attenzioni per me alimentandomi col proprio latte. E in ciò non poteva ingannarsi, poiché il latte della vera madre sana deve essere pel bambino il più omogeneo e sostanzioso; e le dolci attenzioni e cure devono anteporsi a quelle della più amorosa nutrice: tanto per formare la robustezza e regolarità del corpo, quanto per procurare la bellezza dello spirito. Ebbe posteriormente altre tre figlie, e non fu ingiusta, avendo anche per loro le medesime attenzioni, diligenze e cure che ebbe per me, e tutte alimentandole col proprio suo latte. La mia famigliola andava crescendo, ed io specialmente formava la delizia dei miei autori e di mio zio, che appena forse fui di due anni mi volle seco compagno di letto; e per tutto il corso della sua vita.

[5] CAPITOLO SECONDO

Primi principi di mia educazione

Caduta della Repubblica Veneta

Mio zio sacerdote Don Giuseppe Tessadri che fu sempre un'ottima persona voleva darmi un'educazione proporzionata alla mia capacità ed alla mia famiglia. Egli non pensò mai a farmi percorrere una carriera qualunque: ma le sue viste erano limitate a formare una persona onesta, capace di accudire una volta agl'interessi della mia casa, ed a poter figurare nel paese unitamente alle altre private probe persone da onesto possidente: che sappia leggere, scrivere, intendere e parlare anche ritrovandosi fra persone educate senza destar le risa od il disprezzo. Per farmi arrivare a tale stato di mediocrità pose le sue viste sopra il sacerdote Don Giacomo Ferrari: che per quanto ricordo era maestro di filosofia in paese /credo con soldo comunale/, dava le sue lezioni nella casa di San Giuseppe in una stanza a primo piano, con finestre, mi pare, respicenti verso la casa

Bondoni, che in allora era abitata anche dalla famiglia Tommasi. La sua scuola era frequentata da molta gioventù, e da vari iniziati al sacerdozio. Fra gli altri ricordo il defunto sacerdote Barovelli Giovanni, Don Giacomo Rizzi, Don Vincenzo Rizzi, Giuseppe e Battista fratelli Robazzi miei zii, il pensionato Capitano Brasa con altri di sua famiglia mancati nelle armate napoleoniche, Carella Franco che sarebbe mio suocero, vari Zambelli, Carella Battista che fu mio zio, ed altri molti. Questi giovani avevano dai 18 all' 24 anni, erano assai vivaci, piuttosto [6] insubordinati, e sentivano forse un odore forte di libertà che il vento recava da ponente, odore però infetto e tuttora grondante di sangue preclaro e sacro. In verità, che questo buon sacerdote faticava molto a farsi obbedire, ascoltare e rispettare, abbenché fosse risoluto e di petto forte. Io ero forse di sei o sette anni ed incominciava a conoscere le lettere dell' abicidario che forse erano i primi che si vedevano nei nostri paesi. Dopo aver passato qualche volta l' alfabeto mi accomodava colla testa sopra le braccia stese sul banco facendo delle saporite dormite, senza por mente né molto né poco alle sue filosofiche lezioni, che con tanta passione dava alla irrequieta scolaresca. Ero a quella scuola quando nacque la disgrazia il giorno [07-01-1797] dell' uccisione di mio zio materno Sebastiano Robazzi ad opera del defunto Michele Barbiroli, ed allora la famiglia Bondoni incominciava ad abitare in Lonato; perchè i detti miei zii restarono tutta la giornata con loro. Il Ferrari mi sopportava nella propria scuola od in riguardo a mio zio o per vera passione d' istruirmi; poiché per lui doveva essere un vero avvilimento: maestro di filosofia a venti e più giovani, parte quasi sacerdoti, e parte o per entrare o nelle università, o sotto militari bandiere, e sopportarmi? Sarà stato effetto di sua bontà; e chi sa che egli non avesse formata la bella idea di modellarmi secondo i desideri del mio buon zio? Ma i progetti umani sono molto incerti. Il sacerdote Ferrari (3) amalò, e dopo una lenta malattia che non saprei qualificare dovette [6bis] soccombere miseramente al comune fatale destino dei viventi. Mio zio che lo stimava assai, e che gli era obbligatissimo, un giorno volle condurmi a baciargli la mano, era in letto, mi ricevè con vera bontà, ed era inconsolabile perchè vedeva di non potermi educare come aveva stabilito, cosa che andò molte volte ripettendo. Non ci lasciò partire, se non dopo che mio zio gli promise che se Dio lo avesse a sé chiamato, io continuerei la mia prima educazione sotto il sacerdote Don Luigi Frera, che secondo il Ferrari era il meglio che avesse appresa la nuova regola d' insegnare a leggere col sillabare, come prescrive l' abicidario. Io ero di forse sette anni al più, età che i scolari odiano i propri maestri; ma io lo amavo, e ricorderò sempre il buon maestro Don Giacomo Ferrari con piacere, passione ed interesse. Sono certo che se egli avesse campato ancora dodici anni, io con meno spesa e meno tempo sarei diventato più utile a me medesimo, alla mia famiglia ed alla società, ed assai più caro ai veri virtuosi. L' amore della libertà, l' orrore della tirannia, le spesse irruzioni di popoli settentrionali, le armi irruginite dei Romani, il languore di quel grande Impero che insensibilmente lo strascinava al suo fine: tutte queste potenti cause si unirono a dar vita e forza alla nascente Repubblica Veneta. Per lo più i grandi imperi traggono la loro origine dalla usurpazione di stati propinqui, o nella distruzione di nazioni o popoli vicini, formando la propria prosperità e fortuna nelle altrui miserie. Ciò non [6ter] può dirsi della Repubblica Veneta. Questa nacque e si

nutrì nel sangue, sostenuta indirettamente dalle altrui violenze. La sua forza fu di mano in mano aumentata dal grande numero d'infelici che stanchi di soffrire le sanguinose carneficine, cercarono asilo e protezione fra valorosi che quotidianamente si univano in crescente nazione, in felice posizione, determinati di far fronte a tutti. In seguito, per la purità della sua origine, e de' suoi costumi, per la saviezza delle sue leggi, per la semplicità de' propri provvedimenti, per la sua situazione sicura in mezzo alle acque, e per le frequenti guerre che continuamente affliggevano i circonvicini, dovette dilatarsi, crescere e consolidarsi. Colle proprie forze in seguito, colla sua giustizia, colle sue savie leggi e col più perspicace spionaggio potè arrivare a rendersi Signora dell'Adriatico, e quindi emporio delle ricchezze asiatiche e di quasi tutte del Levante. Con sì potenti mezzi e sì alte aderenze arrivò a dar leggi a molti popoli, a formare alleanze con vari regni europei, ed a causare continui sospetti, gelosie e timori a molti altri che per situazione ed interesse non potevano avere amicizia lunga e costante con tale marittima bellicosa potenza.

[7] La sua vera origine è incerta, e si avvicina ai tempi favolosi: ma è certo che alla venuta di Attila la Veneta Repubblica andava dilatando sotto i propri tribuni, stati, ricchezze e potenza. Il primo suo Doge solamente l'anno 697 venne eletto in Paolo Lucio Anafesto, e tale massima con lievi variazioni visse fino alla sua caduta. Questa potente repubblica dopo aver colle sue forze, colla sua politica, colla sua prudenza, colle sue aderenze, colle sue flotte, colle sue leggi, col suo famoso Tribunale d'Inquisizione, e colla somma sua giustizia comandato ad una immensa vastità di mare ed a buona parte di terra ferma per molti secoli: la rivoluzione francese comunicogli una tisi incurabile. Quasi se il morbo trova disposizione in vecchi che assalisce! Il vessillo della libertà sventolava sopra vari baloardi italiani. Accorti emissari coperti chi colla pelle di rapace capo, chi di mansueto agnello, e chi forse fino sotto le sacre insegne della religione, si erano sparsi ad infettare sotto vari pretesti le italiane contrade. La Veneta Repubblica era vecchia, cadente, decrepita, rimbambita, stanca di comandare ed amante di novità. Quelli che dovevano gelosamente star in guardia per conservare libera la propria nazione, forse nella lusinga di migliorare il loro stato, prestarono orecchio alle proposizioni seducenti di libertà, furono abbagliati da espressioni vuote di senso, la malattia li ridusse ad uno stato di sopore ed invece di ricorrere a validi [8] rimedi si addormentavano profondamente ai canti delle sirene, ed il grande edificio crollando miseramente, la somma repubblica restò schiacciata ed oppressa vittima infelice del proprio peso. Sin qui abbiamo sentito lo storico imparziale, ora ascoltiamo il cristiano osservatore. Colle ricchezze del Levante in Venezia si erano fatalmente introdotti usi e costumi asiatici, e come città marittima alcuni divertimenti o passatempi poco onesti si erano palesemente dichiarati contro la decenza, il buon costume, la moralità e la religione, che andavano di giorno in giorno mortalmente pregiudicando. Il vivere licenzioso e dolce è caro a tutti. Quindi dal più alto Senatore all'ultimo gondoliere tutti andavano con letizia abbracciando usi e sistemi anticristiani. Il ricco Signore si perdeva nel proprio serraglio, che per mantenere con lusso asiatico era costretto ad incontrare spese enormi: mentre il miserabile si abbandonava ad ogni vizio, ad ogni sproorzionato divertimento e ad ogni eccesso. I Signorotti di Terraferma coi loro regali ed annui

tributi si avevano comprata e cercavano di mantenersi la protezione di alcuni caporioni, che, o per interesse o per vana gloria, o per altre visite si credevano in dovere di loro accordare. E così intanto che nella capitale sfacciatamente si offendeva chi aveva dato la luce al sole, e spirito alla materia, con ogni sorta di studiata laidezza; in Terraferma si lasciava che persone oziose [9] togliessero denari e vita ai pacifici viaggiatori, ed i facinorosi o prezzolati emissari scannassero impunemente i propri rivali nelle campagne, nelle strade, nelle piazze, e fino a' piedi dell'altare nei luoghi sacri alla religione consacrati, ed al divin culto riservati. Purchè sulle proprie armi avessero un gambero o lo stemma dei Bargnani, dei Martenenghi, dei Averoldi o di altri tir annetti, o si sapesse spendere la protezione dei Savoldi e di molti altri. Stanco finalmente Dio di sì orribili eccessi che assolutamente facevano torto ed alla religione ed alle leggi, si servì della Rivoluzione Francese per punire la Veneta Repubblica, per opprimerla, per distruggerla con proibizione di più risorgere. Onde i posterì abbiano a formare cognizione della prepotenza, ingiustizia e crudeltà commesse dalle persone che dovevano obbedire o far obbedire alle leggi; sono costretto a riferire alcuni casi che delucideranno molto bene la materia che abbiamo per le mani. Abitava alla Salera certa giovane Giuradeo in vicinanza della casa del fu Alessandro Bianchini padre del vivente Domenico. Era a cognizione del Bianchini che la stessa viveva con troppa libertà, specialmente con persona che non si deve nominare: o per correggerla o per vendicarsi, o per diffamarla, un sabbato di notte attaccò all'ingresso della giovane un [10] bamboccio, ed una anonima assai insultante. La Domenica mattina venendo per tempissimo alla chiesa il defunto signor Sebastiano Martarelli staccò e gettò il fantoccio nel vaso Lonada, portando la satira al benemerito trapassato arciprete Pighi, il quale si raccomandò al pure estinto Giuseppe Faini che in quell'anno comandava alla Lonatese sbirraglia, per lo scoprimento dell'autore, che forse dubitava dell'indicato Bianchini. Il Faini un giorno con buon seguito e grande formalità sorprende il Bianchini in propria casa, che viene dalla forza cautamente circondata e guardata. Entra il Capo con alcuni de suoi ed invita il proprietario a consegnare il contrabbando che doveva essere nella propria abitazione nascosto: ma vedendo di non essere obbedito, intraprende una diligente e faticosa ricerca, senza mai nulla ritrovare. Il Bianchini di quando in quando esclamava di non avere cose presso di sé da poter interessare le finanze, ma parlava al vento. Finalmente il Faini rivolgendosi al proprietario – Ebbene - gli dice - se è vero che non abbiate contrabbando rilasciatemi un certificato di essere stato in vostra casa, e d'avere eseguita l'ordinatami perlustrazione senza effetto - Gli offre penna, carta e calamaio, ed il buon contadino lo estende sotto dettatura. Ma appena terminato, viene con molta avvertenza tirato in una vicina stanza, cava l'anonima di tasca, fa i dovuti confronti, lo convince, e tremando si confessa autore del scandaloso scritto, e paventando i severi rigori della punitiva giustizia domanda misericordia. [11] È assai utile battere il ferro quando è caldo. L'accorto Capo lo spaventa maggiormente assicurandolo che deve immediatamente condurlo al Tribunale di Inquisizione da cui partiva l'ordine; e dal quale potrà forse mai più liberarsi. Si raccomanda, prega, scongiura, piange e finalmente con cento venti zecchini veneti, che leva da una vecchia e tarlata calza e consegna al

momento, desta la pietà del Faini, che lo assolve, e lo assicura che conservando il segreto altro non potrà succedere.

L'onorato sbirro per ultimare scrupolosamente l'incombenza dopo alcuni giorni recossi dal Reverendissimo onde esternargli il proprio sommo dispiacere per non aver potuto scoprire l'autore, ad onta delle più scrupolose praticate indagini. Pietro, Luigi e Giuseppe Bolgarini (4) di Lonato, tutti mancati a vita da vari anni, un giorno erano nel bosco Monticelli a raccogliere le foglie acquistate all'asta dal Comune. Era in primavera, il cielo assai sereno, dormivano i venti, ed il sole quasi perpendicolare faceva desiderare il fresco e l'ombra, in particolar maniera a chi grondante di sudore era affaticato e stanco o dal viaggio o dal travaglio. La sbirraglia di Lonato si era sdraiata all'ombra del casello di Pietra Pizzola, o per prendere fiato o per aspettare qualche ventura. Infatti fra poco il capo Andrea Peli Pizzaguerra vede due sacerdoti che andavano discorrendo, e col [12] breviario alla mano provenienti dal Venzago si avvicinavano ai confini di Castiglione, che dipendeva dalla Serenissima Casa d'Austria. Avvisa con segnali di convenzione i propri dipendenti, li aspettano ed in un batter d'occhio li sorprendono e li circondano in modo che non ponno liberarsi dalla forza. A dir il vero, il settalizio d'allora, quando agiva con libertà e persuasione, era di una sveltezza ed agilità sorprendente, perspicace, fisonomista, di somma intelligenza, coraggioso e con altre molte buone qualità: per cui poteva essere caro ai magistrati, giovevole alla società e molto utile alla nazione. Il Capo sotto le vesti sacerdotali riconosce due falsificatori di monete assai famosi; che colla loro bravura e coi loro mezzi si erano resi pieni di aderenti e colla loro ricchezza andavano di quando in quando cambiando strade, direzioni e paesi, deludendo la polizia, i tribunali ed il Veneto Governo. Erano carichi di buone monete d'oro che il Capo fa versare nel cappello di un suo giovane, ed intanto chiama i fratelli Bolgarini per estendere analogo processo verbale e ritenerli testimoni in cosa di sì alta importanza.

I falsari interessano tanto da vicino il Regio Erario, il commerciante, il possidente ed ogni ceto di persone, che anche i governi più rilassati si occupano sempre con impegno del loro arresto, della loro condanna e della loro distruzione.

Forse per mancanza di carta od altri [13] comodi invece di estendere l'atto d'invenzione il Capo Pizzaguerra lascia partire i nominati Bolgarini con avvertenza che sarebbero stati chiamati in Lonato. Vedendo i Bolgarini tant'oro /l'oro è una gran moneta, anche nelle persone più abbiette desta sempre nuove idee, nuovi progetti, nuove voglie e nuove imprese/ che erano i due primi segnatamente assai svegliati concepiscono dei sospetti, ed invece di restituirsi al consueto lavoro si appiattano sopra delle eminenze/ che in quel luogo abbondano /, intenti e curiosi ad espiare l'andamento della cosa: e vedono con loro grande sorpresa e sbalordimento che dopo avergli spogliati di tutto l'oro che avevano cautamente nascosto attorno le loro vite, vengono lasciati in libertà ed a gran passi dirigersi verso il vicino Castiglione delle Stiviere, patria dell'angelico san Luigi Gonzaga.

I Bolgarini arsi dalla sete e senza vino, stanchi pel lavoro ad essi poco confacente, nauseati e dal viaggio e dall'accaduto, vedendo declinare il sole, si mettono in moto onde restituirsi al paese: e strada facendo non si potevano dar

pace, quasi non credevano ai loro propri occhi. Ma tra di loro giurano di non parlarne mai più. Erano di forse 20 ai venticinque anni e conoscevano a fondo l'indole dei Peli, che per favorire nervate, fianconate, coltellate, e se occorrono anche fucilate, erano assai pronti, lesti e liberali.

[14] Sul principio della notte il capo si presenta alla porta del Bolgarini, li chiama, si pone in mezzo a loro che lo attorniano e li prega di non voler parlare della cosa della giornata, poiché gli dice: – Oggi ho preso un grandissimo sbaglio, sbaglio che mi potrebbe costare l'impiego e forse anche la vita. Invece di arrestare due monetari falsi, come credevo, erano i cappellani di Casa Canossa, ed allegro, che tosto ho lasciati andare, dopo essere stato assicurato con documenti degni di fede. Vedete che appartengono alle due primarie famiglie di Verona, e guai e poi guai se potessero scoprire il perduto gli rispetto -. Tutti chinaron il capo e promisero... il che vedendo riprese parola: - Putti, ricordatevi della promessa fattami, che se mai avesse a mancare, avrete a farla meco, e dopo due o tre grossi cospettoni li lascia, che si guardarono tra di loro come estatici.

I Bolgarini sapevano dettagliatamente la cosa, ma conoscendo anche la bestia, non ne parlarono se non dopo la caduta della Repubblica.

Nella prima Domenica di maggio e di agosto si canta ogni anno Messa solenne e vespro con musica nella chiesa della Beata Vergine di San Martino, santuario che anche a dì nostri molti ricorrono, e non pochi ricevono quotidianamente grazie segnalate. Nella chiesa dai fedeli si prega Dio e si riceve il patrocinio validissimo della Santissima Vergine, mentre nell'attigua piazzetta si vende qualche frutto [15] della stagione, qualche pasta dolce, e forse pochi oggetti di minuta chincaglieria. Si vagheggia e si desidera di essere vagheggiati a vicenda; e molte fiata serviva luogo destinato alle risse, alle ferite ed alle uccisioni fra *bravi* dei paesi circonvicini, come erano tutte le *sagre* di campagna di quei tempi: per sfogare i loro furori o per eseguire le vendette dei propri protettori; od almeno ai rustici luogo convenuto per parlare alle loro belle contadinelle dalle quali speravano onesta corrispondenza, al cui effetto patteggiavano per accompagnarle alle rispettive loro villareccie abitazioni.

In una delle dette festività verso sera certo Luigi Cenedella di Drugolo si dispone per mettersi in compagnia della giovane Teresa Caccini di Sedena, che ricusa di accettarlo per esser promessa sposa ad altro giovane. Il Cenedella si ostina, e colle minacce, colle proteste e colle armi intende di essere assecondato: e sapendo che colla forza si ottiene molte volte più che colla ragione, incomincia ad usarla percotendo senza pietà qualunque credeva di ostacolo. Si oppongono infruttuosamente parenti ed amici della fidanzata, intanto che aderenti del furibondo tentano ogni via per ricondurlo alla ragione: ma esso sempre più incrudelendo bestemmia, bastona, morsica, ferisce e minaccia, fin che la forza lo annoda, e conduce nella vecchia carcere della Torre.

Si avvisa intanto il signor Angelo Averoldi della [16] cattura del suo contadino, che nel sentirla avvampa di rabbia, freme e giura vendetta come era solito. Un vicino dopo pranzo dodici o quindici persone armate s'impossessano delle due porte del paese e della carcere, e due agili falegnami praticano con trivelle un cerchio di fori all'ingresso della prigione, e con rapidi colpi di martello e scalpelli fanno saltare all'aria i pezzi di legno che schiantano, formando bastante apertura

ovale da poter sortire il detenuto, che liberato riconducono a casa gloriosi e trionfanti a bandiera spiegata.

Lonato era fortezza. Residenza di un Podestà bresciano, e di veneto Provveditore: con buona sbirraglia, con distacco di dodici *spadazzini* circa, con guardia urbana detta delle Cernide, munita di armi regolari, con Capo e Alfiere con bandiera, e con un pugno di soldati sempre o di cavalleria od infanteria. Le sue porte erano munite di ponti levatoi, porte di legno fortissime, e controporte: con portoni di ferro da far fronte alle cannonate. Leggi derilite o morte... ! Povera giustizia... ! Misera umanità... !

Il grande luminare della terra che colla sua luce indora le cime dei più alti monti e le valli più profonde, stanco di giacersi in Libra, andava entrando in Scorpione. Le notti si facevano lunghe e fredde, i giorni brevi, umidi e tenebrosi. Nelle Alpi settentrionali le nevi cadevano abbondantemente imbiancando le più erte [17] sommità; e nelle vaste campagne il freddo si faceva sentire con forza tale che i montanari abbandonavano col proprio gregge i loro alpestri abituri per ritirarsi nelle grosse borgate onde passarvi il lungo e penoso inverno. E con piacere puro ed innocente chi riabbracciava la sposa abbandonata da più mesi, chi il caro padre vecchio e rimbambito quasi intirizzito sul focolare, chi i teneri ed innocenti pargoletti, chi il caro fratello e chi il fido amico.

L'uomo agisce per cognizioni, esperienze, pratica e confronti; e gli animali per naturale impulso. Le dolci e care lodole che in quell'anno avevano prolificato fortunatamente, sentendo il freddo, e vedendo che i geli e le nevi andavano spietatamente coprendo i loro cibi, col loro canto si chiamavano, si univano, e sotto la direzione delle più vecchie ed esperte spatriavano, indirizzandosi verso l'Italia. Italia ! Italia... sei egualmente cara alla timida quaglia, alla dolce lodoletta, alla pesante gallinaccia, ed all'affabile lucarino quanto al sospettoso fringuello, alla nuottante grua, all'ostinata cornacchia dalle cattive nuove, al vorace friggione che all'ingordo sparviere. Per fiera ed ostinata burrasca nei mari del Nord che imperversò più giorni, i volatili eseguirono un'abbondante passata; e la Signora Argentina Segala a San Bernardino (5) che aveva una regolare e celebre uccellanda fece uno scempio di lodole che senza malizia, e stanche pel lungo e faticoso viaggio eseguito, si lasciavano prendere facilmente.

Vedendo la sera tornare gli uccellatori contenti ed orgogliosi con un canestro di volatili [18] che versati sopra di un tavolo alcuni perdevano tuttora il sangue, ed altri davano ancora dubbi segnali di vita, mentre che con una mano accomodava la preda andava informandosi delle fortune e dei colpi della giornata, lodando i più bravi e facendo applauso ai meglio fortunati, animandoli per la mattina seguente con speranza di eguali o migliori successi. I Signori d'allora uccellavano per divertimento, per godere la preda co' loro amici in nobile crocchio e sontuosi banchetti o per regalarne a chi credevano: e non mai per farne disonorevole smercio.

Ritirati, questa buona Signora si mise a scrivere alcuni viglietti a vari amici di Desenzano, Castiglione ed altri luoghi: invitando i più vicini a pranzo pel giorno venturo e regalando altri lontani, partecipando la fortuna presa.

Un attempato contadino parte il giorno dopo da San Bernardino con ordine di portare sessanta lodole ed una lettera al Podestà di Lonato (6) e di recarne cento alla Dama Gambarà a San Vito.

Dopo Lonato vede da lontano l'insegna dell'Osteria dei Mulini, stuzzicato dalla sete e voglioso di prendere riposo, si ferma sulla Regia Strada, e fa portare un poco di vino sedendosi su di una panca e depositando ai piedi la sporta con entro le lodole. Ogni uno odia naturalmente la fatica ed ama il riposo: e chi ha viaggiato e si riposa, tanto più riposerebbe.

Il povero contadino si ferma fino a tanto che arrivata la sbraglia di Lonato, il Capo prende la sporta, osserva cosa contiene, e vedendo una così lunga sfilata di lodole [19], le contempla, le rimira, le tocca e forse fra sé le desidera cucinate. Poi fosse per passatempo, per capriccio o per qualsivoglia altro motivo, invece di riporle, si mette a scodarle, non dissistendo se non le vede tutte sformate; abbenché il contadino varie fiate lo avvisasse da chi partivano ed a chi fossero dirette.

Il contadino tosto che può riprendere il proprio fardello continuando il suo viaggio scontento di essersi trattenuto tanto, divora la strada pensando sempre cosa deve dire per tale capricciosa spennata.

Finalmente giunto alla meta, consegna selvatico e lettera e s'intrattiene fino al pranzo per poi restituirsi alla propria casa. Il cuoco viene informato della scodatura: il quale per impedire dei clamorosi susurri, si mise tosto con altri a spennarle del tutto; ma la Signora venne informata che le lodole erano senza coda prima che il buon uomo potesse tutte svestirle.

Tutti i dipendenti dei Tirannetti d'allora erano persuasi che per mantenersi la grazia bisognava fare la spia a vicenda, e fortunato chi poteva essere il primo.

La Dama Gambarà era vecchia, ricca e potente, ma collerica, bisbetica, prepotente, vendicativa, diavola ed alle volte fin furiosa: dopo essere stata minutamente informata dal contadino, si [20] ritira convulsa in un oscuro salotto per meditare il modo di averne strepitosa vendetta. (+)

Infatti la sera della prima Domenica, dopo le sacre funzioni, un drappello di *bravi* arrivano in Lonato, prendono in mezzo il Capo lo strascinano a calci, pugni e schiaffi in un fondo Greci al Nord della stradella di Santa Trinità, ed a mezzodì della casa, lo assicurano a vecchio e frondoso frassine e tutti si studiano d'inventare nuovi modi onde percuotere, maltrattare e ferire il povero disgraziato.

Bonatelli Battista nel venire alla piazza incontra l'infelice che si strascina al patibolo; e sapendo che don Pietro Greci era il confessore del settalizio, lo avvisa onde possa assisterlo nei suoi ultimi penosi momenti. Il buon sacerdote rapidamente percorre la strada per Sedena tenendosi informato da chi vede od incontra della presa direzione, e strada facendo porge di quando in quando fervidi voti alla Beata Vergine di San Martino affinché voglia ammolire il cuore a quei sicari.

Sente nell'indicato fondo pianti, ululati, bisbigli, urli e bestemmie; colà si dirige, e senza risparmio di fiato vola in mezzo alla ciurma slanciandosi a piedi dei furibondi carnefici, a quali colle più soavi e sante espressioni domanda per carità e per amor di Dio [21] la vita del moriente.

I veri servi di Dio, i ministri dell'altare anche dai più sfrenati sicari ottenevano quasi sempre il loro santo intento.

Questi *bravi* stanchi ed aspersi di sangue cedono alle giuste preghiere del buon Aronne ed ai interni rimorsi, e quasi mortificati ritornano a San Vito, e col sangue dello sgraziato arrivano a pacificare la furente ed inviperita feudataria, che aspettava impaziente di sentire l'esito della spedizione, che, trovatolo di suo gusto, la notte vicina potè prendere sonno.

Dopo che il buon sacerdote potè disporre del flagellato, aiutato nella santa impresa da altre caritatevoli persone, fu liberato; e mentre queste cercavano pazientemente di ricondurlo a casa, parte portandolo e parte a sé tirandolo, il santo levita impiegava tutta la sua carità ed eloquenza nel persuaderlo a sopportare con cristiana rassegnazione e di perdonare a tutti, come aveva fatto il Divin Salvatore.

Con alcune settimane di cura regolare il Capo potè momentaneamente riaversi; ma poco dopo, ricaduto in una lenta indisposizione, fu costretto a finire i suoi giorni, per la cortese remunerazione avuta dalla potente Feudataria; convinto, ma troppo tardi, che i gamberi di terra ferma meritavano maggior rispetto.

Sul cantone di Rialto nella casa Zaniboni, in una [22] stanzetta lunga e poco larga, ove presentemente il Signor Battista del fu Pietro Martarelli tiene negozietto di stoffe, di lana e percallo, una volta un sarto forestiere aveva la sua officina.

Nei ultimi giorni di carnevale, mentre abbondavano le feste da ballo, e divertimenti e le veglie, commise un omicidio che per essere ingiusto fu da tutti riprovato e molto biasimato a segno che nessuno protettore d'allora volendo ingerirsene, l'omicida fu costretto per sottrarsi alla punitiva giustizia rifugiarsi a Ferrara.

Quasi tutti i Signori usavano la sera tener lunga e festevole conversazione nella Spezieria Barzoni passandola in vari ragionamenti. Molti dei soliti a congregarsi credevano che il Signor Carlo Savoldi proteggesse l'uccisore, come era assai facile. Ma, come osservai, era a sua cognizione che tutta la popolazione sentiva male tale misfatto, e però non volle menomamente ingerirsene. Il sarto mantenendosi assente, più sere o l'uno o l'altro sortivano con qualche motto per mortificare secondo il loro credere il Savoldi. Altra sera il Signor Mauro Antonio Apollonio si rivolse al medico Uberti e gli dice (sempre a confusione Savoldi che era della conversazione): - Se venisse il sarto, anch'io mi farei fare una velata per le feste pasquali -.

In quei tempi tutti i Signori, fosse freddo o caldo, alle sante feste erano soliti vestirsi di seta. Allora il Savoldi, stanco di più tollerare ingiustamente moti pungenti, si accomiata dall'unione con buona grazia, e si ritira a casa con proponimento [23] di fare quello che non era mai stato persuaso di fare.

Scrive tosto a Venezia, si finge indisposto per due sere, e la terza interviene al passatempo; e dopo aver veduto piena la speziaria, si rivolge all'Uberti e pronuncia queste parole che potevano essere da tutti intese: - Vi prego di dire al Signor Apollonio che se mai avesse pronta la stoffa per farsi la velata, il sarto per la Domenica di Passione sarà a casa e potrà servirlo -. Tutti udirono, non escluso l'Apollonio che era presente: e così avvenne, né più da nessuno mai il sarto fu molestato.

Potrei dire che la campagna di Verona avendo tenuto in sequestro per un giorno alcuni carri di lino e canapa che il conte Alemanno Gambara spediva a Padova: una Domenica dopo fece da quattro dei suoi *bravi* potentemente bastonare il Capo in piazza Brà sulla sera nel maggior concorso, e nella stessa sera perdetto l'impiego, che non potè mai più riavere se non dopo aver fatti tre giorni d'anticamera al Corvione a braccia aperte. Sua Eccellenza n'ebbe compassione e nella stessa settimana venne fatto Capo della Compagnia di Vicenza.

Passo sotto silenzio come certi Perini di Gavardo tenevano in schiavitù quel grosso paese commettendo i più nefandi misfatti. Che il Parroco ricercato credette per dovere di dire la verità, per cui un Perini fu tradotto alle carceri di Brescia, ma i Borgnani lo [24] lo fecero porre in libertà per una notte durante la quale si recò a Gavardo ad uccidere il buon pastore, e la mattina era nuovamente in carcere, e poco dopo posto in libertà come falsamente calunniato.

Passo sotto silenzio come il Conte Alemanno Gambara ed Apollonio Sebastiano di Lonato arrestassero il carrozzone del Principe /corriere/ e dopo aver preso tutte quelle carte nelle quali erano interessati, lo lasciarono progredire il suo corso.

Passo sotto silenzio che la Campagna di Brescia non entrava mai in Lonato senza aver prima ottenuto il permesso dal Signor Carlo Savoldi, che non lo accordava che di rado. Potrei dire che regolarmente tutte le settimane un drappello di contrabbandieri si recavano a Castiglione, e dopo aver caricati i loro muli retrocedevano per la strada o di Montechiaro o di Castiglione passando dal Filatoglio, che in quella vicinanza succedevano quasi sempre delle scaramucce con la forza, che era per lo più soccombente; perché coi contrabbandieri erano interessate persone potenti.

Potrei dire come in Calcinato il Signor Briggia avesse una scuderia sottoterra, dalla quale tutti i bovi entrati non potevano più sortire, come i dannati dell'inferno.

Cento e mille altre cose di simil fatta io potrei narrare, ma perché sono a noi assai vicine, e per non [25] recar altro tedio a chi vorrà leggermi, e non perdere inutilmente troppo tempo, tutte io credo passare sotto silenzio.

Il Signor Giacomo Attilio Cenedella Dottore Speciale, membro dell'Imperial Regio Istituto Nazionale di Milano Scienze ed Arti, socio dell'Ateneo di Brescia e di molti altri dei principali d'Italia ed Europa, avendo descritte le battaglie che accompagnarono la caduta della Veneta Repubblica, io le trascrivo aggiungendovi solo alcune note credute necessarie.

Sentiamo lo stesso Signor Cenedella.

Prima battaglia del 28 maggio 1796 tra i francesi e gli austriaci in Lonato

Il 28 maggio 1796 i tedeschi erano acquarterati in Lonato nelle caserme del Comune assieme a pochi soldati veneti; questi tedeschi reduci dal Piemonte vi si erano stabiliti sino dal 12 di questo mese. La maggior parte di essi era però a

Castiglione delle Stiviere (8), a Peschiera e Mantova diretti dal Generale Hauser. Verso il mezzogiorno vennero i francesi da Brescia in numero di circa 4 mila. I tedeschi andarono sino ai Molini fuori del paese dalla vecchia porta Corlo sullo stradone di Brescia sino alla casa ora dei Tommasini (9), perché allora non vi era, ossia al di là dei Molini.

Incominciarono le scaramucce ed i tedeschi rincullarono sul Monte della Rova. I francesi diretti dai generali Massena ed Augereau li inseguirono a colpi di fucile [26] sino ai Pilastroni della Madonna di San Martino, ed appuntarono un cannone che colpiva sul monte, ma era mal livellato e le palle battevano nell'argine dei Bonatelli. Per due ore continuò il fuoco ed i francesi tentarono la salita del monte, prendendo la piccola strada del Vicolo del Borgo Corlo, e le stradelle del monte sotto la casa del *Moro Schiappo*. Presero il posto e scacciarono i tedeschi dalla sommità del monte verso il lago di Desenzano, ossia meglio verso la strada del Mancino, ora il Cimitero, e questi presero la così detta Via Cavaleria lungo il Campo Santo (10), cioè al Nord vennero sullo stradone di Desenzano, e si presentarono alla Porta Clio di Lonato che era chiusa e fecero aprire a forza di archibugiate.

Il paese era libero dai francesi né eravi che aperta la Porta Corlo, ove al di fuori sul vicino Monte della Rova seguiva il combattimento.

Entrati i tedeschi in Lonato, si divisero tacitamente sulle contrade, ma non sortirono dalla Porta Corlo.

Uno di essi, andato in Cittadella, si accampò con uno sbirro di San Marco detto *Todeschino* (certo Giacomo Dunquel) (11) e questi lo condusse nella interna fossa del Castello lungo il muro della Porta Milanese, ora chiusa; ivi il tedesco soldato fu raggiunto da due altri suoi compagni ed il *Todeschino* gli portò una scala con cui ascese sulla muraglia, e tirò un colpo di fucile ai francesi sul vicino Monte della Rova.

Intanto i due soldati in [27] fondo alla scala caricavano i fucili, che davano al loro compagno, sicché con vari tiri misero lo scompiglio nel campo francese (12).

I francesi allora spaventati discesero dal monte, ed entrarono in Lonato per la Porta Corlo e s'incontrarono coi tedeschi che occupavano le strade del paese: incominciò tosto il fuoco che durò un'ora sinché i tedeschi dovettero abbandonare il paese ritirandosi dalla Porta Clio verso Desenzano e Peschiera.

Nei diversi incontri di tedeschi e francesi ne restarono uccisi 18 o 20 in casa degli Spadoni al Ferradone, ove un tedesco ferito essendo andato a chiedere dell'acqua, fu inseguito dai francesi, e questi da altri tedeschi, che si pestarono reciprocamente colle baionette e colle spade. Nella fuga dei tedeschi i francesi, inseguendoli sulla strada (ora Postale Nuova), uccisero questi ultimi il Nasone Panizza che, essendo partigiano di San Marco, volle sgridare i francesi (13) dicendo che tali ostilità non dovevano praticarsi in un paese neutrale, e da una finestra ove gridava (14) venne ucciso con una fucilata.

Fuggiti i tedeschi a Peschiera, i francesi si accuartierarono in Lonato, ove rimasero per 7 o 8 giorni circa e si diressero all'assedio di Peschiera occupata dagli austriaci.

I morti da ambo le parti furono circa duecento.

Seconda battaglia in Lonato fra gli austriaci e francesi nel giorno 31 luglio 1796 (15)

Era giorno di Domenica e durava tuttavia il Governo Veneto fiacco, ma sostenuto da suoi partigiani la maggior parte *sciocchi e ribaldi*(16).

Prevenuto il paese della battaglia che doveva seguire in quel giorno, il popolo era tutto spaventato e tremante. Le chiese di buon mattino erano piene, sicché appena si potea celebrare in esse qualche Messa, che presto vennero chiuse ed impedito in esse le ufficiature, come alla Madonna di San Martino e quella del Corlo ed in altre il popolo divoto dimorava ristretto e nascosto fino al termine del combattimento. Si noti che molti tedeschi trovavansi [\[segue pagina 28\]](#)